

L'amore per la luna si sdoppia spesso in amore per il suo riflesso, come a sottolineare in quel lume riflesso la vocazione per i giochi di specchi. Delle quattro case da tè della villa Katsura di Kyoto, del xvi secolo, una per ogni stagione, diversamente esposte e caratterizzate da paesaggi diversi, quella autunnale è situata in modo da vedere la luna al momento in cui sorge e goderne il riflesso sul laghetto. (A differenza dei giardini fatti per la contemplazione, quello della villa imperiale Katsura presuppone il movimento. L'attraversa un sentiero di lastre di pietra irregolari; ogni pietra corrisponde a un passo; a ogni passo corrisponde un paesaggio studiato in ogni dettaglio come un quadro. Il giardino si moltiplica in tanti giardini quanti sono i passi necessari per percorrerlo; o se vogliamo, l'infinità dei punti di vista si riduce a un numero finito, a una serie ben delimitata d'immagini).

Questo fascino della duplicazione, proprio dell'immagine lunare, è probabilmente all'origine d'una poesia d'un curioso poeta della prima avanguardia del Novecento giapponese, Tarufo Inagachi. Anche in una traduzione parola per parola, questa poesia sembra lasciarci intuire (come in un riflesso, appunto) qualcosa del suo scatto fantastico. S'intitola *La luna in tasca*.

« Una sera, la luna cammina per la strada portando se stessa nel taschino. Sul pendio le si è sciolto il laccio d'una scarpa. La luna si china ad allacciare la scarpa e le cade di tasca la luna, che si mette a rotolare veloce per la via asfaltata bagnata dalla pioggia improvvisa. La luna corre dietro alla luna, ma la distanza cresce, cresce, per l'accelerazione di gravità della luna che rotola. E la luna perde se stessa nella nebbia azzurra giù in fondo al pendio ».

LA SPADA E LE FOGLIE

Al Museo Nazionale di Tokyo c'è un'esposizione d'armi e armature dell'antico Giappone. La prima impressione è che gli elmi, le corazze, gli scudi, gli spadoni avessero come primo intento non quello di difendere o di colpire ma il fare spavento, l'imporre un'immagine terrorizzante agli avversari.

Le maschere di guerra si contorcono in smorfie crudeli e minacciose sotto gli elmi sormontati da corna, da pinne, da ali grifagne, sulle corazze sontuose che gonfiano il torace tutto fiocchi e spunzoni.

Il signor Palomar che a frequentare le armerie rinascimentali d'Occidente prova il giulivo distacco epico d'un lettore di poemi cavallereschi (e in questo senso considera la grande cavalcata della sala delle armature al Metropolitan Museum di New York una delle meraviglie del mondo) qui per la prima volta pensa a questi oggetti non come a fantasiosi giocattoli ma in vista del messaggio che volevano trasmettere *in situazione*, cioè come oggi si guarderebbe un carro armato su un campo di battaglia, e la reazione è immediata: si mette a scappare.

Attraversa sale e sale di vetrine in cui sono esposte nude lame di spada, o specie di sciabole ricurve, di lucido ferro temprato, affilatissime, senza impugnatura, posate ognuna su un tovagliolo bianco. Lame e lame e lame che al signor Palomar paiono tutte uguali, eppure sono accompagnate ognuna da etichette con lunghe didascalie. Capannelli di gente sostano davanti a ogni vetrina, osservano spada per spada con occhi attenti e ammirati.

I più sono uomini; ma è domenica, il museo è affollato di famiglie; a contemplare le spade ci sono anche donnette, bambini. Cosa ci vedono in quei coltellacci sguainati? Cosa li affascina? Il signor Palomar attraversa l'esposizione quasi di corsa; il luccicare dell'acciaio gli trasmette una sensazione più auditiva che visiva, come rapidi sibili taglienti nell'aria. I drappi bianchi gli ispirano un raccapriccio chirurgico.

Eppure egli sa che l'arte della spada è in Giappone un'antica disciplina spirituale; ha letto i libri sul buddismo Zen del Dr. Suzuki; ricorda che il perfetto Samurai non deve mai fermare la sua attenzione sulla spada dell'avversario, né sulla propria, né sul colpire, né sul difendersi, ma deve solo annullare il proprio io; che non è con la spada ma con la non-spada che si vince; che i maestri forgiatori di spade raggiungono l'eccellenza della loro arte attraverso l'ascesi religiosa. Sa tutto: ma altro è leggere una cosa nei libri, altro è capirla nella vita.

Pochi giorni dopo è a Kyoto, passeggia per i giardini che furono percorsi da poeti squisiti, da imperatori filosofi, da monaci eremiti. Tra i ponticelli ricurvi sui ruscelli, i salici piangenti che si specchiano sugli stagni, i prati di muschio, gli aceri dalle foglie rosse a forma di stella, ecco che gli tornano alla mente le maschere guerriere dalle smorfie spaventevoli, l'incombere di quei guerrieri giganteschi, il filo tagliente di quelle lame.

Guardando le foglie gialle che cadono nell'acqua si ricorda d'un apologo Zen che gli è rimasto impresso nella memoria e che solo ora forse s'avvicina a capire.

L'allievo d'un grande fabbro di spade pretendeva d'aver superato il maestro. Per provare quanto le sue lame erano affilate, immerse una spada in un ruscello. Le foglie morte portate dalla corrente passando sul filo della spada venivano tagliate in due di netto. Il maestro immerse nel ruscello una spada forgiata da lui. Le foglie correvano via evitando la lama.

I BIGLIARDINI DELLA SOLITUDINE

La scritta *Pachinko* in caratteri latini indica a Tokyo e in ogni altra città del Giappone le sale dei flippers o bigliardini elettrici, che si distinguono da quelli americani ed europei perché verticali, disposti in fila uno attaccato all'altro, e ci si gioca stando seduti.

A giudicare dal numero dei locali e dalla frequenza di pubblico a tutte le ore, si direbbe che il *pachinko* sia oggi la grande passione giapponese. Le sale sono decorate di colori d'arcobaleno, dentro e fuori, illuminate da tubi al neon e lampadine colorate che s'accendono